

פרשת כי-תבוא

Parashàt Ki-Tavò

26:1-29:8

Morte e risurrezione con il Mashiach

La *parashàh* della scorsa settimana ha elencato non meno di 74 delle 613 *mitzvòt* della Toràh e riguardava l'uscita in guerra. Nella porzione di questa settimana, invece, Moshéh invita ad entrare nella Terra Promessa concludendo la sezione legale del suo discorso ordinando anzitutto che le «primizie dei frutti», i *bikkurim*, vengano consegnate ai *kohanim* nel santuario secondo un rituale prescritto.

La *parashàh* inizia dicendo (26:1-2):

וְהָיָה כִּי-תִבּוֹא אֶל-הָאָרֶץ אֲשֶׁר
יְהוָה אֱלֹהֶיךָ נֹתֵן לָךְ נַחֲלָה
וַיְרַשְׁתָּהּ וַיִּשְׁבַּת בָּהּ:

וּלְקַחְתָּ מֵרֵאשִׁיתָּ כָּל-פְּרֵי הָאָדָמָה
אֲשֶׁר תִּבְּיֵא מֵאֶרֶץ אֲשֶׁר יְהוָה אֱלֹהֶיךָ
נֹתֵן לָךְ וְשִׂמְתָּ בַשָּׂנָא וְהִלַּכְתָּ אֶל-הַמְּקוֹם
אֲשֶׁר יִבְחַר יְהוָה אֱלֹהֶיךָ לְשָׁכֵן שְׁמוֹ שָׁם:

*Ve-hayàh KI-TAVÒ el-ha'àretz ashér HaShem elohéka
notén lekà nachalàh vi-rishtàh bàh.*

*Ve-laqachtà me-reshit kol-peri ha-adamàh ashér tavi
me-artzkà ashér HaShem elohéka notén lak ve-samtà
va-tténe ve-holaktà el-ha-mmaqòm ashér yvchàr
HaShem elohéka le-shakkén shemò sham.*

«E avverrà, quando sarai entrato presso la terra che HaShem, tuo D-o, ti avrà dato in eredità, la possederai e abiterai in essa.

E allora prenderai dal principio di ogni frutto del suolo che avrai raccolto dal tuo paese che HaShem, tuo D-o, ti darà, e lo porrai in un canestro e andrai presso il luogo che avrà scelto HaShem, tuo D-o, per far dimorare là il Suo Nome».

Le primizie dei frutti che andavano consegnati ai *kohanim* facevano parte della decima a loro destinata. Tale decima, inoltre, doveva essere distribuita localmente anche ai poveri.

Vengono contemplati 7 tipi di *decima*, ma senza entrare specificatamente nel dettaglio, ne elencherò elenco solo alcuni aspetti:

1. La **TERUMÀH**: 1/50 dei raccolti andava destinato al sacerdote.
2. Il **PE'ÀH**: il bordo o angolo di un campo. E cioè che dovevano essere lasciati ai bordi del campo i residui dei raccolti, così da permettere ai poveri di raccogliarli liberamente. Anche in questo caso il residuo doveva misurare 1/50 dei raccolti. Inoltre, se si dimenticava di raccogliere qualcosa, i contadini non dovevano tornare indietro a prelevarla, ma li avrebbero lasciati come provvidenza per i poveri.
3. Il **MA'ASER BEHEMÀH**: la decima parte dei bovini selezionati dovevano essere offerti in sacrificio ad HaShem.
4. Il **MA'ASER RISHÒN**: la decima parte dei raccolti riservata ai leviti, ovvero a coloro che erano preposti al servizio sacerdotale e all'insegnamento della Toràh.
5. Il **MA'ASER SHENÌ**: ovvero una decima aggiuntiva che andava divisa e distribuita secondo dei tempi specifici.
6. Il **MA'ASER ONÌ**: un tipo di decima destinata ai poveri in tempi specifici.
7. Il **MA'ASER KESAFÌM**: un tipo di decima in termini di denaro. Il termine tradizionale per la decima sul reddito annuale monetario che si distingue dalla decima agricola e del bestiame. Ogni ebreo, quindi, era tenuto a dare un decimo dei propri guadagni in beneficenza.

La nostra *parashàh* include una descrizione apparentemente infinita di terribili maledizioni che avrebbero colpito il popolo ebraico qualora avesse disobbedito ai termini del patto del Sinày (Dt 28:15-28).

Nella tradizione ebraica, questa litania di maledizioni conosciuta come “decalogo di Shekém” è chiamata anche *תוכחה* *tokechàh*, che significa «rimprovero» o «ammonimento». Ma prima che venga consegnato questo grande rimprovero, Moshéh elenca una serie di benedizioni che diverranno di fatto tali solo dall’osservanza della Toràh (Dt 28:1-14).

La parola ebraica usata per «benedire» è *ברך* *baràk*, che significa «concedere favore e protezione». Mentre il termine «benedizione», *ברכה* *berakàh*, in genere si riferisce a un elenco di cose buone secondo cui si sta sotto il favore e la protezione di D-o.

D’altra parte, invece, la parola ebraica usata per «maledizione» è *ארר* *aràr*, che significa letteralmente «allacciare», «legare». Il primo soggetto a subire la maledizione non fu Adàm, ma il *nachàsh*, il simbolico serpente di Gn 3:14. A seguire Qàin passò sotto la maledizione generale del suolo (Gn 4:11).

Un altro verbo usato come sinonimo di maledizione è *קלל* *qalàl*, che significa «trattare con leggerezza», «sminuire» qualcuno. Ed è interessante notare che in Gn 12:3 compaiono insieme entrambe le parole: «chi ti maledice (*qalàl*), io maledirò (*aràr*)».

Ora, ogni maledizione pronunciata doveva essere approvata da tutto il popolo, rispondendo «amen». La parola *אמן* *amen* deriva dal verbo *אמן* *aman*, che significa «confermare». Anche la parola fede, *אמונה* *emunàh*, deriva dalla stessa radice, così come la parola *אמת* *emet*, «verità». Amen, quindi, è una affermazione ed una confessione della verità: «Così sia!». Inoltre, *Amen* è anche il nome del *Mashiach*, e le lettere della parola *amen* fungono da vero e proprio acronimo della frase *אל מלך נאמן* *el melek ne'emàn*, «è un re fedele». E chi è il re fedele? Il *Mashiach*!

Il principio del *tokechàh*, quindi, è uno scontro sul peccato – che si tratti di un peccato reale o anche solo della mera possibilità di peccare (Lv 19:17). Quando questo principio è applicato a Ysra’él si riferisce a un avvertimento e ad una profezia su alcuni paurosi giudizi e punizioni progressivamente

sempre più dolorose, qualora i termini del patto non vengono rispettati.

In generale si può dire che ignorare la voce di HaShem e non rispettare i Suoi Comandamenti decreti, alla fine porterà a tutte le maledizioni elencate in Dt 28:15-68.

Ora, siccome è stato detto in una lezione precedente che la legge non è punitiva bensì protettiva, bisogna aggiungere che le punizioni inflitte su Ysra’él a séguito delle trasgressioni della Toràh, hanno lo scopo di aiutare il popolo a tornare al Signore e di riabbracciare quell’amore che solo da Lui può scaturire. Questi sono i “problemi d’amore” – gli *yssurim shel ahavàh* – che affliggono coloro che sono scelti da D-o.

L’idea che «anche queste cose sono per il bene», esprime la fede che tutte le cose – persino le maledizioni o magari *vicissitudini* che affliggono la nostra vita – alla fine ci aiutano a ritornare a D-o per la guarigione sia fisica che spirituale soprattutto e la vita (Rm 8:28).

Il *B’rit Chadashàh*, cioè il Nuovo Testamento, insegna che possiamo scampare dalle maledizioni elencate nell’alleanza del Sinày solo per mezzo di Yeshùà, che morì sulla croce come sacrificio sostitutivo per noi in qualità di «agnello di D-o che toglie il peccato del mondo» (Gv 1:29). Infatti è scritto: «Colui che non ha conosciuto il peccato, Egli lo ha fatto diventare peccato per noi, affinché noi diventassimo giustiziati di D-o in lui» (2Cor 5:21).

Yeshùà non ha commesso peccato, ma ha incarnato il peccato, è diventato il peccato.

Questo vuol dire che a salvarci è la giustizia di Dio, non una giustizia che potremmo meritare (Tt 3:5-7): «la salvezza è del Signore». E proprio come la morte di un coniuge svincola una persona sposata dai termini del suo contratto di matrimonio, così la morte del Messia ci libera dal “contratto di matrimonio” stipulato nel Sinày (Rm 7:1-4). Di conseguenza, il rapporto con la legge stessa è radicalmente cambiato. Non siamo più «secondo la legge [cioè secondo la legge di Moshéh], ma sotto la grazia» (Rm 6:14).

«Poiché il *Mashiach* è il termine della Toràh, per la giustificazione di tutti coloro che credono» (Rm 10:4).

La Nuova Alleanza, d’altra parte, opera secondo la «legge dello Spirito della Vita» dalla cortese

agenzia dello Spirito Santo (Rm 8:2), permettendoci di obbedire al significato interiore della Toràh con il potere e la gloria di D-o. Non siamo più sotto la «legge del peccato e della morte». E per “Toràh” non bisogna intendere “legge” con tutte le sue relative restrizioni e proibizioni, ma “istruzione”.

Anticamente, per superare l’alienazione causata dal peccato e dalla colpa, l’israelita doveva portare presso il santuario un animale privo di difetti e a cui avrebbe dovuto imporre le mani sul capo. Poggiandosi sull’animale, l’israelita lo avrebbe identificato con sé stesso (Lv 4:29).

Questo atto di *semikàh*, consisteva in due cose: (1) il primo luogo, attraverso l’imposizione delle mani, l’israelita avrebbe simbolicamente trasferito il proprio peccato nell’animale sacrificale; (2) a sua volta, l’animale sacrificale avrebbe trasferito la propria innocenza alla persona. Ciò era uno “scambio” o “sostituzione”, una vita per un’altra. Successivamente, l’offerente avrebbe ucciso l’animale confessando che ad uccidere la vittima innocente al suo posto è stato proprio il suo peccato. Solo in questo modo era resa possibile l’espiazione con D-o.

Ci viene insegnato che dobbiamo ricevere Yeshùà nei nostri cuori, e questo è giusto, ma è altresì vero che dobbiamo ricevere anche la sua morte. E questo è il significato della frase: «prendi la tua croce». Per fede “imponiamo le mani” su Yeshùà e ci “appoggiamo” alla sua morte, confessando la nostra colpa ed il nostro peccato, identificando il sacrificio di Yeshùà come offerto per il nostro bene.

Accettiamo che i nostri peccati vengano trasferiti nella morte di Yeshùà, proprio come accettiamo che la sua giustizia è “imputata” o trasferita a noi proprio grazie al suo sacrificio. Questo è il significato del nostro essere «giustificati».

La nostra identificazione con la morte di Yeshùà ci rende liberi dalla legge, non nel senso che siamo liberi di fare quello che ci pare e quindi peccare, ma piuttosto liberi di vivere nella vittoria del potere vitale della risurrezione di Yeshùà. Caro talmid, caro spettatore, questo vuol dire che nel momento in cui non si è più vincolati ad una legge *fatta di precetti e statuti* che può essere trasgredita, di conseguenza non può esserci più alcun peccato da imputare.

«Sono stato crocifisso con Mashiach: non sono più io che vivo, ma Mashiach vive in me! La vita che vivo ora nella carne, la vivo nella fede nel Fi-

glio di D-o il quale mi ha amato e ha dato sé stesso per me. Io non annullo la grazia di D-o; perché se la giustizia si ottenesse per mezzo della Toràh, Mashiach sarebbe morto invano» (Gal 2:20-21).

Poc’anzi si è posto un parallelismo fra il “contratto di matrimonio” stipulato nel Sinày e il caso in cui un contratto di matrimonio viene sciolto nel momento in cui il marito di una donna muore.

In Rm 7:1-4, rabbi Shaul usò l’analogia delle leggi del matrimonio per aiutarci a capire quale dev’essere il nostro rapporto con la legge. Una donna sposata è legata a suo marito fintanto che egli vive ancora; durante questo periodo la donna non è tenuta a contrarre seconde nozze con un altro uomo. Tuttavia, se il marito di lei muore, allora la donna è svincolata dal contratto di matrimonio – *ketubàh* – e, se vuole, può contrarre legalmente nuove nozze con un altro uomo. In questa analogia, Shaul afferma in sostanza che:

1. Una donna sposata è vincolata al marito finché lui non muore.
2. Lui muore... e quindi
3. Lei è libera di sposare un altro uomo.

Quando Shaul ha spiegato come questo caso si applica al nostro rapporto con la legge, egli cambiò i termini dell’analogia:

1. Sei sposato con la Toràh (di Moshéh).
2. Sei morto... e quindi
3. Sei libero di sposare la Toràh (di Yeshùà).

A questo punto *chi* è morto, tu o la legge? L’analogia sembrerebbe identificare il credente con la donna e la legge con il marito, ma ciò implicherebbe che la *legge è morta*, cosa che Shaùl non avrebbe mai pensato minimamente, in quanto la legge di D-o non è la causa del peccato, ma piuttosto il “messaggero” della presenza del peccato.

Un po’ come se incolpassimo il macchinario dei raggi X se attraverso un esame rilevassimo la presenza di un tumore nel nostro corpo. Affatto, la legge è associabile ai raggi X che ci mostrano solamente il peccato (tumore) che c’è in noi. Il tumore è il peccato, i raggi X è la legge che ci rende consapevoli del male che possediamo.

Il punto principale dell'analogia è che la morte di una delle due parti in un contratto assolve i termini di tale contratto ponendo quindi fine all'obbligo.

«Sei morto per la legge» attraverso la morte di Yeshùà *per il gusto* di essere in una nuova alleanza con D-o, «per appartenere a un altro, cioè a colui che è risuscitato dai morti, affinché portiamo frutto a D-o» (Rm 7:4). *Per appartenere a un altro*, cioè per appartenere a un altro “marito” una volta che il precedente è deceduto.

Una nota da non dimenticare: siamo stati liberati dalla maledizione della legge, ma non dalla legge stessa! Infatti, la Toràh, ovvero l'Istruzione «è santa, giusta e buona» (Rm 7:12) e dev'essere scritta/scalpita nei nostri cuori dal potere dello Spirito Santo, secondo la promessa della Nuova Alleanza di D-o (Ge 31:33).

Se siamo guidati dallo Spirito, non siamo sotto la legge (Gal 5:18), cioè non abbiamo più una relazione “legale” con D-o basata sui termini del patto del Sinày e delle sue maledizioni. Come ha scritto Shaul ai romani: «il peccato non avrà più potere su di voi; perché non siete sotto la legge ma sotto la grazia» (Rm 6:14). Ciò vuol dire che un credente in Yeshùà non pecca neanche quando sbaglia, non essendo più sotto la legge di Moshéh? Vi invito a riflettere su questa domanda.

La grazia e l'amore di D-o sono ciò che ci consentono di soddisfare l'intento interiore e spirituale della legge, mediante il potere invincibile della vita e della risurrezione di Yeshùà. Infatti, quanto all'osservanza letterale e meccanica della legge, la lettera uccide, ma è l'osservanza dello spirito della legge che vivifica. Yeshùà ha eliminato proprio la lettera non la legge.

È il Mashiach in noi che fa la vera differenza. Solo coloro che amano il Mashiach e la salvezza che da lui scaturisce, possono essere considerati dei veri osservatori dei Comandamenti. Infatti, si può osservare scrupolosamente ogni minimo cavillo della legge, ma allo stesso tempo non amare affatto il Mashiach. Yeshùà disse ai saggi corrotti del suo tempo:

«Giai a voi, Scribi e Farisei ipocriti, perché pagate la decima della menta, dell'aneto e del comino, e trascurate le cose più importanti della Toràh: il giudizio, la misericordia e la fede. Queste sono le cose che bisognava fare, senza tralasciare le altre. Guide cieche,

che filtrate il moscerino e inghiottite il cammello» (Mt 23:23)

Inoltre, non esiste che si possa amare tanto il Mashiach e allo stesso tempo non osservare lo spirito della legge. Amare davvero il Mashiach è lo spirito della legge, e amarlo equivale ad osservarla tutta.

Morti nella Toràh di Moshéh, siamo resuscitati in Yeshùà, quindi liberi di sposare la Toràh del Mashiach: «ama il tuo prossimo come te stesso».

La lezione è terminata, e spero sia stata fatta chiarezza sul rapporto che noi credenti in Yeshùà abbiamo nei confronti della legge.

Caro talmid, caro spettatore, se la lezione vi è piaciuta vi invito a condividerla con altri sulle vostre pagine sociali, perché questo è lo scopo di un corretto ed efficiente discepolato: apprendere e insegnare ad altri, afferrare per poi distribuire come se non ci fosse un domani.

Iscrivetevi ai nostri canali YouTube e nella nostra pagina Facebook se non volete perdervi le prossime *parashòt*. L'indirizzo al portale della nostra Yeshiva è sempre lo stesso: **it.shuvu.tv**.

Sono il talmid Daniele Salamone della Yeshivat Shuvu e prego affinché ognuno di voi possa divincolarsi dalla maledizione della legge mediante la morte e risurrezione del nostro Signore e Mashiach Yeshùà, e vincolarsi nelle benedizioni dello spirito dell'Istruzione del Messia.

Il nostro appuntamento è per la prossima *parashàh*. Shabbat Shalom!